

Un mese prima aveva scritto la famosa frase: «Come puoi pensare che io sia ancora tanto chiuso di aver bisogno che la mamma del prete vada in chiesa?».

Su questo punto il tono della lettera che stiamo prendendo in considerazione si fa serio. Don Lorenzo ammette:

«L'unica cosa che mi farebbe veramente male è che mi condannassero dottrinalmente. Ma questo non potrebbe dover avvenire perché ho sempre guardato d'esser cristiano e cattolico e ho sempre chiesto di morire in questa fede. ... La mia fede cattolica non è in discussione. Uno può leticare con tutti i suoi fratelli, ma resta sempre di quella famiglia».

Chissà cosa ha risposto la madre. Ma probabilmente neppure lei metteva in discussione la fede del figlio. Infatti nell'intervista già citata, Alice Weiss così si esprime:

«Io stimavo la Chiesa anche prima che Lorenzo si convertisse e si facesse prete. Certo, con lui prete, l'ho stimata anche di più. L'ho conosciuta meglio, soprattutto quando mio figlio ha cominciato a patire tanto proprio per la Chiesa. Ho sofferto, ma non mi sono stupita e scandalizzata. Non mi sono mai illusa che potesse essere il contrario. ... Sapevo che era capace solo di scelte definitive».

Così la mamma del prete, una mamma ebrea e agnostica, dà una lezione di rispetto, di tolleranza e di amore per il figlio. Davvero una lezione "milaniana". ■

Don Milani e gli ultimi, oggi

JOSÉ LUIS CORZO

La storia è piena di opere di carità legate alla scuola e ai poveri; è possibile trovarle nella storia dell'educazione o della pedagogia, piena anche di mezzi meravigliosi per integrare nel sistema gli esclusi dal medesimo.

Sarebbe inutile negarlo, perché si può negare e anche avere in odio il cinese del mercatino di fianco, ma di cinesi ce ne sono molti, più di 1339 milioni (secondo il censimento del 2010). Lo stesso vale per i preti e le monache dell'educazione (anche se inferiori al numero dei cinesi): sono innegabili, per molta che sia l'avversione al vicino chierico o agli abiti o alle tonache. Alcuni di loro hanno aperto scuole e fondato congregazioni per gli ultimi della società (sebbene lo dimentichino poi anche i loro correligionari).

Ignorare questa vena religiosa del filone pedagogico occidentale non è accettabile. A san Giuseppe Calasanzio (1557-1648) si devono le prime scuole pubbliche e già gratuite d'Europa. Non c'è nei manuali? Lo dico, e comincio da qui, perché – avendo dedicato più di quarant'anni allo studio e alla diffusione della scuola di Barbiana in Spagna e (sebbene meno) in America latina – mi sono convinto del fatto che la tonaca del sacerdote-maestro Lorenzo Milani è ripugnante per molti illustri pedagogisti della Spagna. Quasi tutti hanno letto *Lettera a una professoressa*, scritta per gli alunni di Barbiana, ma pochi le *Esperienze pastorali* del loro maestro, le quali contengono anche tutte le chiavi ermeneutiche della scuola milaniana.

Lo dico, soprattutto, perché la piccola scuola di Barbiana non si può inquadrare in nessun modo tra le opere di carità verso i poveri e – meno ancora – tra gli sforzi per integrare nel sistema gli esclusi (dal sistema stesso). In don Milani non c'è alcun paternalismo. Al contrario. Lui ha scoperto negli ultimi una forza genuina e capace di denunciare ed emendare il nostro ipocrita "ordine stabilito", reale e mentale.

La chiave

Questa è la sua prospettiva profetica (rivoluzionaria), che i migliori critici ammirano nella sua opera. Per esempio, Pier Paolo Pasolini rimase sedotto dalla forza di *Lettera a una professoressa*, ed Erich Fromm dall'autodifesa di Milani davanti al tribunale che giudicava il suo "delitto" di difendere gli obiettori di coscienza antimilitari. Milani sosteneva che «l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni». Ancora sorprende la lucidità con cui si sentiva «dalla parte sbagliata» del mondo, come oggi ripete Francesco Gesualdi, uno dei suoi alunni. Questi quasi cinquanta anni dopo la sua morte nel 1967 credo che non abbiano fatto che dargli ragione e, in Italia, la sua figura e i suoi scritti continuano a essere in auge e costituiscono fonte di polemica frequente sulla stampa quotidiana, nelle riviste e nei libri.

Al lettore spagnolo suggerisco quindi di armarsi di coraggio per non accontentarsi solo di alcune proposte didattiche, per azzeccate che siano. Difiutare del sistema occidentale in economia, politica e cultura fa della sua pedagogia un boccone amaro per i conformisti, per quanto riformisti siano.

Per il resto né nella sua biografia, né nella cronaca delle due scuole parrocchiali troveremo alcuna altra proposta da offrire nella vetrina delle innovazioni e correnti didattiche e alternative, ma piuttosto una risposta concreta a situazioni concrete benché comuni a molti altri luoghi.

Allevato in una ricca e coltissima famiglia fiorentina di origini ebraiche e in un ambiente agnostico, Lorenzo Milani si fece cristiano a vent'anni (1943) e immediatamente entrò in seminario fino a diventare sacerdote nel 1947. Fu assegnato dapprima alla parrocchia di San Donato a Calenzano, a undici chilometri a nord-ovest di Firenze: una popolazione rurale vicina alla città di Prato, polo di attrazione per molti contadini per la sua industria tessile. Durante il dopoguerra l'Italia fece la sua rivoluzione industriale attraverso grandi ristrettezze e povertà. Milani aprì subito per i giovani adolescenti contadini e operai una scuola parrocchiale serale alla quale invitava a parlare e a discutere molti esperti. Il suo volume *Esperienze pastorali*, che spiegava quella scelta, fu immediatamente ritirato dalle librerie per ordine del Sant'Uffizio.

Dopo sette anni intensi e dopo discussioni ecclesiali e politiche con i notabili della zona e della diocesi, fu mandato nel 1954 a Barbiana, a 50 chilometri, tra i monti fra cui scorre il Sieve, affluente dell'Arno, nel Mugello (ora conosciuto per il suo autodromo sportivo). Erano molto poche le fami-

glie di lavoratori e allevatori di montagna, abitanti in malghe sparse per la montagna e alle dipendenze di proprietà altrui in regime di mezzadria. Pure la chiesa e la canonica del prete, trasformata in scuola, si trovava solitaria su un pendio e molti dei suoi alunni – meno di quelli di Calenzano – camminavano più di un'ora per andare e tornare. Mancava di acqua, luce, telefono e strada, come la maggior parte dei suoi parrocchiani. Nel 1965, dopo dieci anni di solitudine e ormai ammalato di leucemia, solo una rivista comunista, "Rinascita", pubblicò la sua dura risposta a dei cappellani militari che accusavano di codardia e di mancanza di amore cristiano gli obiettori che si opponevano al servizio militare. La sua causa giudiziaria fu seguita dalla stampa nazionale e straniera e contiene le pagine pedagogiche più profonde che mai abbia scritto. Alcune settimane prima di morire, il 26 giugno 1967, a 44 anni appena compiuti, uscì *Lettera a una professoressa*, che senza volerlo finse da manifesto della rivolta studentesca del maggio 1968 ed è stata tradotta in moltissime lingue.

Il suo apporto

Che al di sopra di ogni altra proposta pedagogica generale prevalga una semplice risposta a quei parrocchiani di Calenzano e Barbiana, già suppone una innovazione (pedagogica e religiosa) grande e fondamentale per i nostri schemi; quelli che non la colgono chiedono ancora cosa rimanga della "esperienza" di Barbiana: come se l'invenzione dovesse sopravvivere ai suoi destinatari, che fuggivano da un misero sfruttamento agrario, oggi ormai scomparso tra quelle montagne.

Tuttavia esistono ancora "Barbiane" nel mondo (così disse Ernesto Balducci), e in latitudini non solo rurali come quelle che ci spinsero a creare la *Casa Scuola Santiago Uno* di Salamanca nel 1971, che ancora dura. Perché nell'educazione essi, gli alunni, sono la prima cosa, e conoscere bene il contesto sociale (se si riesce) è il punto di partenza indispensabile per reperire i metodi e, soprattutto, le attitudini di fondo più convenienti.

Non bisogna forse garantire agli studenti di pedagogia una capacità di analisi antropologica e sociale che impedisca di trasformarli in esecutori di un piano politico per modellare il popolo?

La costruzione dell'apprendimento (secondo la *Legge organica generale del sistema educativo* spagnolo fatta dai socialisti nel 1990) rifiutava la trasmissione pura e semplice delle conoscenze già acquisite, tipica invece della

scuola “bancaria”, come la chiamò Paulo Freire, il quale, anche lui, deve essere letto partendo dalle sue radici.

Sintonia con Paulo Freire

Ognuno dal suo lato, benché contemporanei, Lorenzo Milani (1923-1967) e Paulo Freire (1921-1997) seppero differenziare due processi umani che sono soliti convivere nelle scuole e che, intrecciati fra di loro, si confondono facilmente nel nostro linguaggio quotidiano: apprendimento (di conoscenze, abilità e altri valori) ed educazione. L'errore più abituale consiste nel credere che si educi nello stesso modo in cui si insegna, travasando qualcosa dall'uno all'altro; o che, insegnando alcune cose – e nascondendone molte di più – si modelli il prossimo. L'insegnamento (e l'apprendimento) è proprio della scuola e la rende necessaria; ma non definisce né determina l'educazione, dato che maturare come persona richiede un lungo processo molto diverso che non si lascia né trasmettere, né inculcare, né clonare. Comporta affrontare le sfide della vita collettiva e tessere così, con esse, una vera rete di relazioni personali. Le sfide – dice Freire – provengono dall'altro, la natura; dagli altri, simili ma estranei; e da ultimo, dal mistero stesso della vita (propria e degli altri), l'Altro, che alcuni chiamano Dio. Né sfide né risposte si insegnano né si imparano, ma avvengono nella vita stessa di ognuno, nel suo mondo. Per questo sostenne Freire nel suo *Pedagogia dell'oppresso* (1969): «Nessuno educa nessuno, così come nessuno si educa da solo; gli uomini si educano in comunione, influenzati [*mediatizados*] dal mondo».

La scoperta di Milani e di Freire mette le sue radici lì: gli oppressi, gli ultimi vedono altre sfide della vita collettiva e, anche quello che condividiamo con loro, lo vedono da una prospettiva molto diversa dalla nostra. Cercare di educare gli esclusi – a parte essere qualcosa di impossibile che diventa puro addomesticamento – fa fallire la loro educazione (e la nostra), dato che rinunciamo a molte delle loro ricchezze. Qualcosa del genere conìò José Bergamín in versione familiare: «Il vero insegnamento della vita / non lo danno i padri ai loro figli / ma i figli ai loro padri»; o in versione scolastica, don Milani davanti ai suoi giudici: «il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi

le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso»¹.

Che la prospettiva e l'ottica degli ultimi sia più umana e più ricca della nostra non è una convinzione facile, ma in entrambi i due maestri – Milani e Freire – è indiscutibile. La loro maggiore affinità consiste nel sottolineare che la parola è lo strumento fondamentale di cui mancano gli ultimi. Senza parola non c'è uguaglianza possibile; il ragionamento non migliora; nascono sentimenti di inferiorità e paura di fronte alla sconfitta sociale, e un certo egoismo, oscurità e isolamento nel proprio gruppo sociale, come Milani scoprì nei suoi parrocchiani. Senza la parola diminuiscono le possibilità di lavoro e di giusto salario e si favorisce la povertà economica. La scuola è un'arma.

La scuola è urgente

L'apprendimento scolastico può aiutare molto, così come ostacolare, l'educazione. I migliori maestri hanno cercato la convergenza di entrambi i processi affinché la scuola sia più educatrice. Per esempio può insegnare le sfide più vive della realtà umana, invece che nasconderle con apprendimenti secondari e scollegati. Non ci sorprende l'affermazione di Margaret Mead nel libro di Everett Reimer *La scuola è morta*: «Mia nonna volle che avessi un'educazione; per questo non mi mandò a scuola». La prova l'abbiamo in certi nostri amici molto maturi e senza studi; e anche in alcuni diplomati e laureati ma poco maturi.

Quelli di Barbiana sono molto lontani dalla proposta de-scolarizzatrice di Ivan Illich e non c'è dubbio: la scuola – non selettiva ma compensativa a favore dell'ultimo – è un bene immenso, ma integra gli alunni nel nostro sistema arrivista. Frutto di quella piccola scuola di montagna sono alunni brillanti che, senza aver calpestato le aule delle università, si distinguono nel panorama socioculturale italiano, come Francesco Gesualdi dal suo Centro Nuovo Modello di Sviluppo.

Per il resto, i metodi di Barbiana si fondono con l'atteggiamento di un maestro che ama personalmente i suoi alunni (qualcosa di essenziale) e impara da loro. La vita quotidiana della scuola non seguiva orari né materie di insegnamento separate, che sono soltanto gli strumenti per studiare la vita

¹ Lorenzo Milani, *Lettere del Priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1970, p. 250.

stessa; gli alunni se le insegnavano gli uni agli altri, perché la scuola ufficiale li esaminava per materie. Per conoscere bene la vita invitavano i visitatori a lasciarsi interrogare; imparavano lingue, viaggiavano all'estero e leggevano insieme il giornale. Condividevano il lavoro manuale, e soprattutto, facevano scrittura collettiva per trovare le parole che compendiasse bene le difficoltà comuni e le migliori risposte.

Oggi chi sono gli ultimi?

Non è molto facile sapere chi sono gli ultimi oggi, perché ti trovi sempre con qualcuno più indietro. Nella dinamica evangelica di don Milani, gli ultimi (che saranno i primi) erano i poveri e i privi di dignità sociale (lebbrosi, pubblicani, prostitute); ma Milani non uscì alla loro ricerca e si limitò ad accogliere e “coccolare” soprattutto i meno fortunati. Ma un giorno rispose così a uno scolopio:

«Se mi facessero far scuola ai figli dei ricchi obietterei. Non si può far scuola senza amare e non si può amare un ragazzo senza amare la sua famiglia e non si può amare una famiglia senza amare il suo mondo. Ma il mondo dei ricchi non si deve amare»².

In ogni caso, non bisogna stabilire la scala sociale dai meglio inseriti nel sistema verso il basso, come se la chiave fosse il danaro. La chiave di Barbiana era la mancanza della parola, perché la carenza della parola trascina con sé molte carenze sociali. Oggi notiamo appena nei poveri la mancanza di linguaggio, e non percepiamo quale forza esso ci dia, né ci piace parlare di lotta di classe: crediamo che sia scomparsa, perché grazie alla scuola obbligatoria molti “ultimi” parlano come noi e perfino i bambini piccoli imparano l'inglese a scuola come se niente fosse; la radio, la televisione e le nuove tecnologie inondano di parole (e immagini) il villaggio globale: ormai tutti sanno parlare e non smettono di farlo. Il Grande Fratello insegna: sarà arrivata l'uguaglianza?

Lettera a una professoressa, oltre a denunciare duramente la selezione scolastica e il danno che causa a Gianni, l'ultimo, ancora ci sorprende con

² Citato in José Luis Corzo, *Don Milani. La parola agli ultimi*, La Scuola, Brescia 2012, p. 52.

questa affermazione: «Il danno più profondo lo fate agli eletti», a Pierino. «Sarebbe un miracolo che la sua anima non ne sortisse malata», perché

«la cultura vera, quella che ancora nessuno ha posseduto, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola. Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo di espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose».

Il fatto è che Gianni è uno «disgraziato perché non si sa esprimere; lui fortunato che appartiene al mondo grande. Fratello di tutta l'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Conoscitore da dentro dei bisogni dei più». Pierino, invece, che sa parlare, è «disgraziato, perché parla troppo. Lui che non ha nulla di importante da dire. Lui che ripete solo cose lette sui libri, scritte da un altro come lui»³. Così che ultimo sarebbe colui che non sa parlare come chi parla *per sentito dire*, cioè attraverso la bocca del suo governante o maestro senza essere critico.

In altre parole la principale risposta di Milani, quando ancora il Grande Fratello non era così potente, fu di dar la parola. “Dar la parola” in spagnolo significa prima di tutto cederla a chi aspetta il suo turno per parlare; o anche – oltre che comprometersi con ciò che dice – insegnare a un altro il nostro proprio linguaggio affinché chiami le cose come noi e sia come noi (clonare la nostra prospettiva). Tuttavia Milani (e Freire) aggiungono un quarto significato: desiderare «che lo dicano loro», quelli che hanno parlato soltanto con le forche della mietitura e dei falò quando la parola era solo nostra. Don Milani è trasparente su questo punto:

«Chi crede nella vocazione storica dei poveri a diventare classe dirigente (senza perdere la propria personalità e i propri doni) vorrà offrir loro una cultura entitativamente diversa da quella che usa. O meglio ancora, non vorrà offrir loro nessuna cultura, ma solo il materiale tecnico (linguistico, lessicale e logico) che occorre per fabbricarsi una cultura nuova che con quell'altra non abbia nulla a che vedere»⁴.

«Non consegneremo loro dunque le cose che abbiamo costruito e che stanno cadendo da tutte le parti, ma solo gli arnesi del mestiere (cioè più che altro la lin-

³ *Lettera a una professoressa*, Firenze 1967, pp. 104-106.

⁴ Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze, 1958, p. 210.

gua, le lingue, ecc.) perché costruiscano loro cose tutte diverse dalle nostre e non sotto il nostro alto patronato né paterna compiacenza»⁵.

Il metodo della scrittura collettiva con cui venne scritta *Lettera a una professoressa* è la prova del fatto che Milani, in un duro e paziente lavoro d'équipe, cercava coi suoi ragazzi una nuova cultura. E che cosa significa *educar(ci)* (come pretende la nostra rivista milaniana www.amigosmilani.es)?

Bibliografia utilizzata

- Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze, 1958; ed. spagnola: *Experiencias pastorales*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 2004.
- Lorenzo Milani, *Lettere del Priore di Barbiana*, Mondadori, Milano, 1970.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, LEF, Firenze, 1967; ed. spagnola: *Alumnos de la escuela de Barbiana, Carta a una maestra*, PPC, Madrid 2013⁷.
- Casa Scuola Santiago 1 di Salamanca (2003), *Ridare la parola. Scritti collettivi di ragazzi del popolo*, Piagge, Firenze 2010 (ed. originale spagnola: *Escritos colectivos de muchachos del pueblo*, Editorial Popular, Madrid 1979).
- José Luis Corzo, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, a cura di Fulvio Cesare Manara, Servitium, Sotto il Monte (Bg) 2008.
- José Luis Corzo, *Don Milani. La parola agli ultimi*, La Scuola, Brescia, 2012.

(*Cuadernos de Pedagogía*, n. 463, 2016, pp. 98-102). ■

⁵ Lettera a Meucci, 2 marzo 1955, in Milani, *Lettere del Priore di Barbiana*, p. 34.

L'energia vitale di don Milani

ERALDO AFFINATI

Don Lorenzo Milani morì il 26 giugno 1967 a Firenze nella casa di via Masaccio 208, a soli quarantaquattro anni, stroncato dal linfoma di Hodgkin. Ad accudirlo furono gli scolari, ai quali, scrisse nel Testamento, aveva voluto più bene che a Dio, sperando nella Sua benevola comprensione. Quattro mesi dopo venne condannato, in quanto difensore degli obiettori di coscienza, accusati di viltà da un gruppo di cappellani militari toscani, ma il reato fu considerato estinto perché lui era deceduto. Il testo che aveva scritto ai suoi giudici, prima ancora di quello indirizzato alla famosa professoressa, è uno dei grandi risultati della letteratura italiana del Novecento, non solo e non tanto per ciò che dichiara sull'idea di patria, chiesa, scuola, storia, giustizia e responsabilità, ma per come lo esprime. In quale altra opera di quegli anni potremmo ritrovare un controllo stilistico così potente del sentimento partecipativo realizzato sul campo vivo delle operazioni? Il Meridiano della Mondadori in cui viene raccolta tutta la produzione milaniana (con la direzione di Alberto Melloni, autore della splendida introduzione) lo dimostra appieno.

Don Lorenzo (che Melloni chiama μ , il mi greco, nel tentativo di preservare il nome dalla insopportabile consunzione semantica a cui è andato incontro) ci consegna una scrittura-azione perfino più originale di quella pasoliniana: una goccia del sangue per come ha saputo legare parola e esperienza. Tutti potremmo dire ciò che vogliamo, certo, ma poi dovremmo essere pronti a pagare il prezzo del risarcimento nel caso in cui commettessimo un danno. Il corpo non può e non deve venire preservato: così diventi credibile. Ecco la prova. Un anno e mezzo prima della fine Nadia Neri, giovane professoressa napoletana, gli chiede consigli. Sta per risponderle Carla (14 anni), ma il priore, vincendo il dolore della malattia, con la lingua screpolata, le ossa rotte, la mano tremante, capisce che deve farlo di persona. Si alza dalla brandina, prende la penna in mano e ci regala un altro gioiello: